

IL PRETE ROSSO

di
Domenico Ioddo

La materia letteraria non è cosa facile.

C'è uno spazio bianco che aspetta l'elemento parola ed un vago associativo che la scateni.

Una montagna, un paese prostrato ai suoi piedi, seicentosessantasette anime sparsevi dentro, un'alba.

Poi tutto comincia aspettando la sua fine.

Proprio da un'alba, che devastando la coltre notturna avanza orientale sulla schiena della montagna, discendendola luminescente fino alle strade del paese per infiltrarsi tra le persiane ad invaderne le stanze, scorrendo lungo corpi d'uomo e di donna nottetempo amati o inviolati.

Le campane richiamano alla prima messa domenicale le vecchie già sveglie nei loro vestiti neri, eternamente neri, come divise cucite addosso dai loro stessi defunti. La luce e lo scampanio svegliano anche Lucio, reduce da una solitaria sbornia serale. Rotolando la sua corpulenza sul letto bestemmia copiosamente, scomodando ogni creatura a lui conosciuta del paradiso. Le sue imprecazioni sveltiscono il passo delle donne, che passano sotto la sua finestra facendo veloci e spaventati segni di croce.

Uno sguardo maschile le osserva entrare in chiesa. E' quello del Polacco, che già siede sornione su un lato della piazza antistante l'unico edificio sacro del paese.

L'anagrafe del comune dice che al momento a Lazzaretto vivono trecentotrentacinque maschi e trecentotrentadue femmine e che l'età media degli abitanti è di cinquantasette anni.

Un paese vecchio.

Infatti, quando al posto dell'ottuagenario prete morto d'infarto durante l'omelia arrivò don Lorenzo, tutti rimasero sorpresi perché si aspettavano un altro relitto di prete mandato lì a morirvi, mentre ai loro occhi si presentò quel bel trentenne con un sorriso accattivante ed i capelli rossi come il fuoco.

"*Brutto segno!*" fece laconico Pino, il barbiere, accarezzandosi i lunghi capelli bianchi che stonavano un poco con la barba scura e curata "*questo non lo manda mica Dio! Guardate che capelli... Puzza di zolfo, puzza! Brutto segno...*"

Entrò don Lorenzo, le signore si alzarono dai banchi ed iniziarono il solito canto stonato che suor Gianna accompagnava con l'organo abbruttendolo ancora di più. Si fece messa, mentre tutto intorno il paese si svegliava.

“*Signore pietà cristo pietà signore pietà*”, sbadigli, letture sacre e omelia consolatoria, sbadigli, segno di pace, padre nostro, sbadigli, canto (stonato) finale, e tutto si concluse come una formula matematica dal risultato sbagliato.

L'uscita apparve la cosa migliore.

Don Lorenzo si cambiò per andare al bar dove incontrò Paolo, il sindaco baffuto stretto nella sua aria ottocentesca, e si fece offrire la colazione, dovendosi però sorbire le sue stravaganti teorie politiche.

E, a proposito di tipi stravaganti, arrivò grasso e dondolante Lucio, che prima di entrare al bar guardò la chiesa e le tirò contro una bestemmia.

"*Don Lorenzo, offritemi da bere!*" disse divertito.

"*Hai salutato Nostro Signore, Lucio?*"

"*L'ho appena fatto, solo che il Vostro Signore è un gran maleducato, e non ricambia mai!*"

Poi rivolgendosi a Eugenio, il proprietario, ordinò un doppio brandy.

La piazza antistante la chiesa si popolò di gente ben vestita che aspettava la seconda messa, quella delle undici, l'unico rito sacro assieme a quella del mattino nell'arco di quasi diciotto chilometri. Lazzaretto, con la sua chiesetta ed il suo prete rosso non era forse abbandonato da Dio, ma di sicuro lo era dal resto del mondo. La civiltà gli correva intorno lontana, riportata da televisori ancora per la maggior parte senza colore. Le poche automobili erano decadenti reperti decennali, e su ogni attività vigeva il monopolio: un barbiere, un bar, un macellaio, un forno, uno di tutto, mentre il resto degli abitanti viveva di terra e di pensioni dubbie. Allo scoccare del terzo millennio sembrava un quadro decisamente anacronistico. Era come se il tempo si fosse dimenticato di passarci in mezzo, e non avesse rintoccato per nessuna di quelle persone la possibilità del futuro.

Intanto arrivava la corriera, vuota come sempre. Non veniva mai nessuno a Lazzaretto, al massimo qualcuno partiva per non farvi più ritorno. Infatti scese solo Giovanni Lindo, l'autista, ossuto e inquietante con i suoi capelli bianchi ed uno strano neo piantato in mezzo agli occhi. Prese un caffè e si unì agli altri uomini del paese nei loro interminabili e metafisici discorsi sul calcio.

Anna, una delle più grasse perpetue che la secolare storia della Chiesa possa ricordare, chiamò seccata don Lorenzo, perché alcune signore chiedevano di potersi confessare.

Tra i due, costretti a passare molto tempo insieme, c'era stato da subito astio. Per Anna don Lorenzo era solo un giovanotto viziato, facile alle tentazioni e indegno dell'abito talare. "*Un cane in calore da tenere alla catena*", così lo definiva, ridacchiandogli alle spalle con le sue comari. Per lui quella donna

era invece un concentrato di tutti i difetti del genere umano: pettegola, cattiva, subdola, inaffidabile.

Sbuffò. Aveva sempre detto che confessava il sabato, solo il sabato. Invece in parata vicino al confessionale lo aspettavano già tre donne. Tra queste c'era la giovane Alice, una ragazza bellissima e sventurata, a cominciare dal fatto che era cieca dalla nascita. Era stata lasciata ventitre anni prima davanti all'ambulatorio del dottor Fabrizio, manco a dirlo l'unico medico del paese, in una notte dominata dal gelo. Aveva ancora il cordone ombelicale, e piangeva, piangeva che era una pena sentirla. Una famiglia del paese ne aveva ottenuto l'adozione, ma presto la poveretta perse anche i suoi nuovi genitori, travolti dal loro stesso trattore.

"Questa bambina porta sventura!" ebbe modo di pronunciare ai funerali il solito Pino.

Alice viveva da sola, nella sua casa volutamente buia.

A lei non occorreva l'elettricità.

Don Lorenzo era sempre turbato nel vederla in attesa della confessione. La povera Alice, di notte, si dava agli uomini del paese per guadagnarsi da vivere. Erano passati quasi tutti sul suo corpo, che però malgrado quella mercificazione manteneva sempre un candore angelico.

Rimase per ultima. Lui stesso la accostò al confessionale e lei gli parlò con distacco di due amplessi notturni.

"Io mi pento, lo faccio già prima di darmi alle loro voglie. Ma non ho alternative. Voi lo sapete, don Lorenzo, i miei sensi non beneficiano di nessun piacere. A cominciare dai miei occhi..."

Quella ragazza metteva i brividi, non c'erano parole che potessero servirle. Semmai fosse consentita una pena, andava inflitta alla lascivia di quei "rispettabili" uomini che le godevano addosso. Ma le davano da mangiare. Pane e pene. I conti tornavano. Ed anche il prelato, al suono di quei racconti di carne, turbava un poco la sua castità.

Assolta, come sempre, con l'ausilio di un "Pater".

Traditori e tradite riempivano in ogni ordine di posti la chiesa. Come a cercar perdono all'Altissimo attraverso il "brutto segno" dai capelli rossi. Ma persino il Cristo appeso sopra l'altare nella sua possanza di legno appariva fin troppo in alto per ognuno di loro.

Il Polacco era uno tra i tanti a starsene in piazza ad aspettare l'uscita della messa. A dire il vero teneva occupato quel posto sulla panchina dall'alba al tramonto ininterrottamente, per tutta la settimana. Nessuno aveva mai saputo perché un giorno era capitato all'improvviso a Lazzaretto, e il suo vero nome, Francesco, ormai forse non lo ricordava più nemmeno lui. Per tutti era il Polacco, a causa del suo aspetto dimesso, pelle, ossa e silenzi, come fosse appena uscito da un campo di concentramento. La sua testa calva, poi, assieme alla totale mancanza di peli, faceva il resto.

"*Tu non mi avrai mai!*" era solito dire con soddisfazione a Pino "*Neanche per una barba!*"

D'un tratto Giuni, una anziana signora dalla pelle bianchissima stretta sempre dentro vestiti da uomo, gridò dal centro della piazza. Accorsero tutti, tranne il Polacco.

"*Là, guardate là!*"

C'era come un'assenza d'aria dalla forma umana che sembrava intenta a scrivere.

"*E' un fantasma!*" disse emozionata la stessa Giuni col respiro affannato.

"*No, un fantasma che si rispetti non apparirebbe mai di giorno!*" rispose Nicoletta, una sua coetanea dai lunghissimi capelli biondi intrecciati a ricamare il suo esile corpo.

Giovanni Lindo giudicò dall'alto della sua licenza media guadagnata a fatica alla scuola serale.

"*Secondo me è un angelo.*"

"*Semmai io sono un angelo!*" disse appunto Angelo, il farmacista, alto e asciutto sotto la sua eccessiva capigliatura. "*Un angelo ha le ali, e dovrebbe risplendere di azzurro, o bianco. Questa cosa qua, invece, dà sul grigio.*"

"*Allora è un diavolo!*" continuò Giovanni Lindo.

"*Ti ostini!*" riprese il farmacista "*Non potrebbe forse essere semplicemente un effetto ottico? Prova a toccarlo!*"

"*Calma, ragioniamo!*" intervenne Pino "*Questa cosa non si avvede della nostra presenza, quindi non è né un angelo né un demone, però sembra che stia come scrivendo qualcosa, e gli effetti ottici non mi risulta sappiano scrivere. Risultato: è un fantasma!*"

"*L'avevo detto io!*" si vantò Giuni.

"*A mezzogiorno non si vedono i fantasmi!*" canticchiò seccata Nicoletta.

Gorgogliando bestemmie Lucio si accostò al gruppo che attorniava la visione diurna e si mise a guardare nella stessa direzione degli altri.

"*Che succede? Vi siete forse ammattiti, tutti qui parati a fissare il vuoto?*"

"*Ma come, Lucio, tu non vedi nulla?*" disse sorpreso Giovanni Lindo.

"*Sì, io vedo nulla!*" ghignò beffardo grattandosi il pube. E proprio in quel momento la figura che scriveva sembrò accorgersi di essere spiata, accartocciò i suoi fogli e subito scomparve. Scese un improvviso silenzio. Lucio guardò impassibile tutti quanti, poi elargì un sonoro rutto e si allontanò elencando indecenze, perdendosi con il suo monologo di imprecazioni tra le vie più lontane, mentre intanto usciva liberatoria la messa.

Don Lorenzo fu messo al corrente dell'accaduto. Rise. Confuse qualcuno con una serie di concetti a metà tra la filosofia e la fisica. Poi concluse sarcastico.

"*Il fatto più significativo è che voi non eravate a messa! Cosa mi dite di questo? Eh? Cosa mi dite?*"

Tutti quelli che brulicavano nella piazza si diressero verso le proprie abitazioni. Giovanni Lindo ripartì con la sua corriera vuota. Don Lorenzo, non pago della colazione, andò a scroccare anche il pranzo dal sindaco. Il bar chiuse. Alice se ne tornò solitaria nel buio della sua alcova, lasciando la porta socchiusa ad aspettare una nuova notte di piaceri a metà. Solo il Polacco se ne rimase immobile nel vuoto desolante della piazza, mentre pian piano se ne andò via un'altra domenica, ingoiata dall'anonimato della storia.

Quella notte, tra i lampioni impotenti innanzi alla pressione delle tenebre, un uomo solitario si aggirò tra le ombre del paese, camminando furtivo tra i vicoli. Arrivato alla casa di Alice entrò senza bussare, la raggiunse nella stanza da letto e cominciò a spogliarsi.

Non era uno dei soliti vecchi, ma un nuovo cliente silenzioso, che non levò mai uno strano cappello di lana dal capo. Quel tipo era instancabile, come se venisse da una lunga astinenza, o non avesse mai toccato una donna.

Sembrava una scopata stramba tra un muto impacciatamente focoso e una cieca freddamente esperta.

Per la prima volta, però, lei sentì salire anche in sé il piacere.

E fu l'inizio del dramma.

L'inverno, a Lazzaretto, penetra le case e le ossa. Ma neanche il suo arrivo è capace di mutare qualcosa. Tutto è uguale alle altre stagioni, nel suo procedere inerte. Però ora, nei discorsi degli abitanti, c'è la compagnia di un pettegolezzo comune: di chi sarà il figlio di Alice?

Quasi tutti gli uomini del paese erano indiziati, ma l'errore era inevitabilmente di uno solo e la colpa doveva ricadere implacabile soltanto su di lui. Era stato poco attento e nel periodo della maternità nessuno poteva più andare da Alice per saziarsene a pagamento.

Tutte le donne, anche se temevano che quello che gli cresceva dentro fosse il figlio di qualche loro marito, si dimostrarono solidali, facendo a turno compagnia alla sventurata, andandoci persino a dormire assieme per tutti i mesi prima del parto, nello stesso letto frequentato per troppe notti dai loro stessi uomini.

Quella strana euforia era anche dovuta al fatto che nel paese erano quarantasei anni che non nascevano bambini. Da troppo tempo a Lazzaretto non c'era più un asilo e una scuola. Chiuso il primo per mancanza di prole. Adibita a pseudospizio la seconda, con i vecchi che ci andavano per giocare a carte, assaporando tra un tresette e una briscola gli ultimi giorni delle loro vite. Nessun bambino, quindi. Pino lo diceva sempre: "*Erode avrebbe pianto, qui a Lazzaretto*". Che poi quell'ultimo nato quarantasei anni prima non era neppure diventato adulto nel paese, ma era emigrato appena venuto al mondo con il

resto della famiglia, altrove, un'altrove qualsiasi da cui non avevano fatto più ritorno nemmeno per un natale, un matrimonio o un funerale.

Certo, c'era stata Alice. Ma lei non era nata lassù, ci era stata portata che aveva già dieci mesi di vita. E, magia del fato, ora era lei a ripristinare quella nuova natività.

Alice non aveva mai pensato di poter diventare madre. Ma ora era felice di quel figlio inaspettato. In cuor suo era sicura che fosse di quello sconosciuto con il copricapo di lana, e ricordò con piacere il suo tocco senza parole.

Malgrado il parere contrario di tutte le sue "custodi" decise di partorirlo nella sua povera casa.

Il 31 dicembre iniziarono le doglie. Il dottor Fabrizio, possente e rude come suo solito, accorse assieme ad Angelo alla casa di Alice che era sera. Don Lorenzo già gli sedeva accanto al letto per darle conforto. Qualcuno portava candele per illuminare la stanza buia, altri procuravano dell'acqua calda, il sindaco dava ordini a chiunque, Pino aveva da ridire su tutto, qualche vecchia pregava, Lucio bestemmiava. L'intero paese era in subbuglio, raccolto attorno alla casa di Alice. Tutti aspettavano gli eventi, perché di lì a poche ore sarebbe arrivato anche il nuovo millennio.

D'un tratto, tra lo stupore dei presenti, apparve vicino a Lucio, che si era addormentato per terra, la visione di nove mesi prima.

"Il fantasma è tornato!!" gridò gioiosa Giuni.

Accorsero tutti a fissare la strana figura ancora intenta a scrivere come allora.

"Qui l'unica cosa che sa di spirito è Lucio" ribatté seccata Nicoletta. *"sentite che alito!"*

"Per me questo è lo Spirito Santo!" dichiarò lapidario Eugenio. Qualcuno lo mandò subitamente a quel paese. Ma lui insistette.

"Ma sì, è chiaro! Abbiamo sempre sospettato che sia stato uno del paese a fecondare Alice. Ma tutta questa storia mi sa tanto di azione divina. Il bambino sta per nascere assieme al terzo millennio, e questo non è un fatto da poco."

Pino lo guardò perplesso.

"Forse non dovevo farti provare quella nuova lozione per capelli! Deve avere effetti devastanti sul cervello..."

"Scherza pure, Pino. Ma questo come lo spieghi, allora?"

"Volete sentire la mia opinione?" si intromise Anna *"Se Dio volesse rimandarci nuovamente un Messia, dove la troverebbe oggi una vergine in questo dannato mondo? No, ditemi voi! E poi, sarebbe proprio Alice la prescelta?"*

Il suo intervento ne suscitò altri, sfociando presto in un grande vociare di commenti, tra ipotesi e possibilità, che disturbarono il sonno di Lucio. Alzò un poco la testa e guardò incattivito tutti i presenti, che subitamente tacquero. Se la prese con un paio di santi, cercando faticosamente di alzarsi, mentre la

figura, come avvedendosi improvvisamente della folla, nascose i suoi fogli e si dileguò.

"*Ragazzi, qui c'è in giro qualche virus contagioso...*" disse sottovoce Lucio. Allontanatosi poi dal gruppo, si sdraiò nuovamente, emettendo strani rumori corporei.

"*Ora fate i bravi, andate a giocare più in là. E spegnete quella dannata luna piena!*"

Il pianto della bambina si era levato in quella stessa notte, confuso tra i petardi esplosi a salutare l'anno, il secolo e il millennio nuovi. Malgrado le difficoltà del parto era venuta al mondo sana e vispa. Alice radiava felicità tenendo quella figlia che mai avrebbe potuto vedere stretta tra le braccia. Ma la sentiva, era una parte di lei, e il dottore la rassicurò subito, era una parte di lei che ci vedeva perfettamente.

Don Lorenzo, che per tutta la durata del parto le era stato accanto, ora guardava mamma e figlia ricordando certe natiività immortalate dal Raffaello.

"*Alice, Hai già deciso come chiamarla?*" le chiese piano, come a non volerne turbare la sacralità.

"*Fiorella. E' un nome che mi è sempre piaciuto.*"

"*Si, è proprio un bel nome*" concluse don Lorenzo, mentre entravano le donne festanti a contendersi la pargola, perlopiù smaniose di cercarne i tratti colpevoli dei loro mariti. Ma la verità sul padre sarebbe venuta fuori devastante solo qualche tempo dopo, incisa addosso proprio sulla testa di quell'innocente bambina.

Tutti i Lazzarettesi parteciparono all'accudimento della piccola Fiorella. Comprarono vestitini, pappe, giocattoli, pannolini, il dottor Fabrizio si accollò le spese della culla, il sindaco quelle del passeggino. Si respirava un'armonia nuova e contagiosa, come se con la bimba fosse rinato l'intero paese.

Ma la perpetua, l'ineffabile Anna, manifestava da tempo un solo insindacabile sospetto sull'identità del padre. Era stato lui, lo sospettava, lo sentiva, lo sapeva, lo desiderava. E durante il bagnetto quotidiano che toccava a lei nei giorni dispari, ne ebbe l'assoluta certezza. La verità era sotto le sue mani, evidente, lampante, risoltrice.

Non riuscendo a stare più nella pelle per la sua mirabile scoperta cominciò a parlarne in giro, dando inizio ai sottili e infidi percorsi del pettegolezzo. Già il giorno dopo tutti sapevano tutto, tanto che il viavai alla casa di Alice si fece insistente e frenetico. Ognuno voleva appurare la verità con i propri occhi. Sì, era chiaro chi era il padre di Fiorella. Dannatamente chiaro.

La domenica seguente alla messa delle sette non andò nessuno. La chiesa rimase sorprendentemente vuota e don Lorenzo celebrò una messa in solitaria. Possibile che nessuna vecchia si fosse svegliata? Si preoccupò molto,

anche perché da giorni tutti lo evitavano, il sindaco declinava i suoi autoinviti a pranzo, persino Lucio non gli dava più retta.

Proprio in quel pomeriggio andò a trovare Alice e la bambina, e seppe la verità proprio dalla voce strozzata della donna.

“Don Lorenzo, sapete benissimo cosa è successo! Voi siete il padre della bambina!”

Allibì. Non riuscì nemmeno a dire qualcosa in sua difesa.

“Come avete potuto farmi una cosa simile? Io vi confessavo lo schifo che sentivo nel farmi prendere da questi vecchi maiali, e alla fine ne avete approfittato anche voi!”

Don Lorenzo roso dalla collera cominciò ad urlare.

“Ma siamo pazzi? Chi insinua queste cose? Io non ho mai fornicato con nessuno!!!”

Si morse le labbra.

“Lo dicono tutti che siete stato voi! Guardate con attenzione la bambina ... è là, nella culla...”

Il prelado si accostò alla bambina che dormiva serena e la visione lo atterrì. Sulla sua tenera testa facevano bella mostra di se accenni di capelli rossi.

“Io non ho mai visto i colori, ma so che in questo posto sperduto solo voi avete i capelli rossi...”

“Alice, ci deve essere una spiegazione a questo... io... io non ho fatto niente...”

“Anna dice che voi mi guardavate sempre in modo strano. Con desiderio...”

“E tu credi a quella? Mi ha sempre odiato...”

“Io non posso vedere lo sguardo di nessuno, don Lorenzo, né m’importa sapere chi è il padre di mia figlia! Sarebbe successo, prima o poi. Fiorella è solo la mia bambina. Ora andate via, per favore.”

Don Lorenzo uscì lasciandosi dietro una scia di rabbia e disperazione. A quale prova voleva sottoporlo Dio, con questo assurdo fatto? Poteva forse una sua piccola cellula di pensiero carnale fecondare la povera Alice? Come avrebbe potuto spiegare la verità ai suoi fedeli, ai suoi genitori, al vescovo? Perso nel frastuono delle sue domande si barricò in chiesa tra le sue preghiere.

A sera inoltrata bestemmie e pugni ne percossero iranti la porta. Lucio dimenava la sua mole contro il possente legno avvolto dalla notte. Don Lorenzo, pregandolo di smetterla aprì e se lo ritrovò addosso.

“Maledetto prete! Tu e il tuo Dio siete dei porci!”

Lo picchiò rabbioso, ma sanguinante il prelado riuscì a divincolarsi e a salire sull’altare. Dietro pendeva perpendicolare il Cristo di legno.

“Cosa fai, Lucio? Smettila!!”

“No, prima ti devo ammazzare come un cane! E il tuo padrone non potrà sicuramente fermarmi, altrimenti io massacrerò anche lui!”

“Non bestemmiare in questo luogo. Non farlo, o sarai condannato...”

“Io sono già condannato! Sono un povero sventurato, un errore della vita. Cosa vuoi che m’importi di me... ma Alice, Alice no, Alice dovevi lasciarla stare. Lei... lei è la mia povera bambina... e almeno tu dovevi lasciarmela stare...”

Don Lorenzo ancora tremante sedette stupito sull’altare.

“Come sarebbe a dire che Alice è la tua...”

“E’ mia figlia, sì! M’hanno sempre accusato d’averla posseduta anch’io, ma nessuno può nemmeno lontanamente immaginare la verità delle cose. Guarda...”

Lucio si scoprì il petto stretto dentro il maglione vetusto, mostrando due grossi seni cadenti.

“Mio Dio!... tu sei... sei una donna...” sibilò confusamente don Lorenzo.

“Sì! Sono...o meglio, ero una bella femmina, un tempo, e anche di buona famiglia. Poi mi innamorai di uno e rimasi incinta. Era uno squattrinato, uno scrittore fallito... pensava alla letteratura, e se ne infischia della vita. Mio padre mi cacciò di casa, e il mio grande amore scomparve. Me ne andai in un’altra città, e per vivere fui costretta a prostituirmi con Alice che intanto mi cresceva dentro. Forse per questo m’è nata cieca! No, non avrei mai abortito, e furono le mie stesse compagne di sventura ad aiutarmi a partorire. Poi scappai dalle grinfie dei miei aguzzini, finendo in questo paese sperduto. Lasciai la bimba al dottor Fabrizio, che è l’unico che sa come sono andate le cose, e cominciai a bere e a spacciarmi per uomo. Era più facile, e nessun altro uomo mi avrebbe più posseduta. Il dottore aveva trovato ad Alice una buona famiglia, ma il destino alla fine ha voluto che diventasse una puttana come la madre...”

Il silenzio si impossessò del luogo sacro.

“Lucio... o quale diavolo è il tuo nome da donna, io non ho mai nemmeno sfiorato tua figlia! Io non ho fatto niente! Devi credermi...”

Una voce vibrò fin sulle navate.

“Prete maledetto, sei stato tu, è certo! Non hai niente a che vedere con le cose di Dio, sei il seme del demonio!”

Anna era stata là tutto il tempo, nascosta nell’ombra di una colonna.

“Cosa dici?” s’incupì Don Lorenzo *“Perché ti ostini così tanto a darmi contro?”*

“Perché dice la verità?” urlò all’improvviso Lucio, ricominciando a percuoterlo di pugni e calci. Anna iniziò a gridare come un’ossessa, e di lì a poco accorsero molte persone dalla piazza che cercarono di strappare Lucio dal corpo del prete. Giunse anche il sindaco, seguito da Pino che ripeteva sempre *“L’avevo detto io che era un brutto segno!”*, arrivarono poi Angelo, Eugenio e molte altre persone che si trovavano con loro nel bar. Si formò in breve una folla disordinata, un delirio collettivo, mentre il dottor Fabrizio se ne stava seduto all’ultimo banco a guardarsi qualcosa che già sapeva doveva accadere.

Tutti gli abitanti di Lazzaretto erano ormai dentro la chiesa o intorno ad essa. Don Lorenzo era in balia dei suoi fedeli che sembravano invasati, lo urtavano, lo spingevano, gli arrivò anche uno schiaffo e qualcuno lo sputò pure in faccia, mentre una voce suggerì persino di bruciarlo vivo. Ma ad un certo punto le persone che stavano sulla navata centrale cominciarono a scostarsi al procedere d’un pianto.

“Basta, vi prego... basta...”

Era Alice, che con la piccola Fiorella in braccio scostava la folla fino ad arrivare di fronte all'altare, ai cui piedi giaceva don Lorenzo dolorante e terrorizzato.

Con la figlia stretta al petto si inginocchiò tra lo sguardo muto e curioso delle persone e quello atono e marmorizzato di alcuni santi e di una vergine con bambino.

“Signor Dio, ti prego da questo posto buio, da te assegnatomi per non so quali colpe antiche, o ancora da compiere. Appeso alla tua eternità ti sei arrogato il diritto di crearmi, dandomi in pasto ai tuoi uomini. Il loro seme, di chiunque sia stato, m’ha dato questa figlia, e in eredità potrò lasciarle solo afflizioni. Vieni tu a sfamarla, insegnale tu a crescere, perché io non ne sono capace.

Io meriterò le mie sventure, ma lei no, lei no, ti prego di capire.

Signor Dio riversami nel vuoto del nulla da cui mi hai sottratta, o inchinami ancora alle voglie della tua gente, cosa credi mi importi di me che mai mi sono avuta? Ho già patito io per entrambe, fa che ti basti il sapore delle mie sofferenze. Tu puoi disfare l’universo, invertirne le leggi. Io ti chiedo soltanto un poco di compassione per questa bambina. A te basterebbe poco, anche un semplice respiro.

Signor Dio, non ho niente da darti in cambio. Niente.

Ma ti prego di capire, lei no, lasciamela stare...”

Alice si piegò sulla figlia, come a chiudersi in segno di protezione dai pericoli degli uomini e del loro Creatore. Vicino a loro comparve la misteriosa figura diafana ancora nell’atto di scrivere, e questa volta solo Lucio sembrò avvedersene, ma più che paura gli suscitò qualcosa di familiare. Intanto però una sirena destò l’attenzione di tutti. Qualcuno aveva chiamato i carabinieri del distretto di Miele, il paese più vicino. Il maresciallo irruppe gridando, “Ordine! Ordine!”, mentre i suoi tre uomini, intenti a fare uscire la folla dalla chiesa ne venivano invece malamente stritolati. Il brigadiere, allarmato, prese la pistola e sparò un colpo in aria, zittendo l’iconoclastia della folla. Il proiettile rimbalzò sul lampadario lavorato in ferro battuto, si precipitò sul malmesso organo ferendone un tasto e, deviando ancora la sua traiettoria, toccò un poco il leggio, per poi passare attraverso l’apparizione e conficcarsi nel petto del Cristo, come se già non gli bastasse la sofferenza che qualche artigiano gli aveva inciso nel legno.

Tutti cominciarono a scappare fuori, mentre la figura che scriveva si dileguò ancora una volta. Gli unici a starsene immobili in quel trambusto erano Alice che piangeva se stessa sull’incolpevole Fiorella, Lucio che piangeva entrambe perché per se le lacrime le aveva ormai finite da un pezzo, don Lorenzo che cercava di bloccarsi da solo l’emorragia al labbro superiore e anche il Polacco, che aveva lasciato la sua sempiterna panchina per varcare per la prima volta la soglia della chiesa e andare a sedersi accanto al dottor Fabrizio, che intanto se ne stava fermo, impassibile, ad osservare come procedevano le assurde meccaniche della sventurata natura umana.

Il giorno seguente le somme si tirarono da sole.

Arrivò dalla città un'alta autorità ecclesiastica, monsignor Franco, severo e ieratico nella sua aria mediorientaleggiante, accompagnato da un sacerdote sulla settantina già pronto a sostituire don Lorenzo. Il clero non ama perder tempo.

Don Manlio era il prete che Lazzaretto si aspettava, un corpo vecchio mandato lì a finire i suoi giorni. Ma il suo spirito già non prometteva niente di buono.

“Imparate ad osservare freddamente Dio!” esordì alla prima omelia con la sua faccia da inquisitore *“Caldamente lo fu già abbastanza!”* Paragonato alle orazioni consolatorie e positive di don Lorenzo qui si era al cinismo teologico, alla summa del pensiero negativo.

Il giovane prete fu portato via con la stessa macchina che aveva accompagnato il suo sostituto. Lo sguardo, per tutta la durata del viaggio, fu basso e mortificato. Solo prima di scendere guardò intimidito il monsignore, soffiando dalle sue corde vocali esili parole.

“Io non ho fatto niente, niente...”

Il suo imposto ritiro spirituale sarebbe dovuto durare un anno. Al terzo giorno, invece, fu ritrovato appeso ad una corda, ancora caldo e un poco oscillante. Si era rasato a sangue tutti i capelli, venuti giù a neve attaccati a pezzi di pelle e di carne. Sul muro che ne riceveva l'ombra inerte aveva lasciato una scritta tremula:

Io non ho fatto niente.

Il suo testamento.

Nello stesso momento Anna si ritrovò a pensarlo, soddisfatta per come gli aveva rovinato la vita, ma scivolò con semplicità sull'acqua santa che le era caduta in sacrestia. Non aveva avuto ancora il tempo di rivelare a nessuno le verità udite in quell'incredibile notte, e mai più l'avrebbe avuto. Il suo stesso peso le gravò la testa, morendola all'istante.

Lucio, o quale diavolo era il suo nome da donna, finì in carcere per violenza e schiamazzi notturni. Dopo sarebbe ritornato a Lazzaretto, a recitare ancora quel ruolo di pazzo del paese che gli aveva sempre permesso di stare vicino alla figlia.

Ora, poi, aveva anche una nipote.

Alice avrebbe continuato a prostituirsi, pane e pene in misura doppia, i conti dovevano tornare per due.

Il Polacco era scomparso, partito senza salutare nessuno, senza portarsi dietro niente di suo.

“Si sarà deciso a ritornare nel suo lager?” sentenziò Pino.

Se ne era andato via con la corriera, e siccome ogni partenza era un evento Giovanni Lindo nel vederlo salire avrebbe voluto chiedergli come mai partiva all'improvviso e, già che c'era, perché portava in testa quello strano cappello di lana. Viaggiarono invece in silenzio, e quando il Polacco prenotò la sua fermata alla periferia della città, gli aprì la porta e non lo rivide mai più.

Francesco, detto il Polacco, forse non lo ricordava davvero più il suo nome, ma di certo sapeva benissimo l'origine della sua alopecia totale permanente, ovverosia l'assoluta mancanza di peli su tutto il corpo. Da buon soldato aveva frequentato una puttana dell'est, che gli aveva attaccato la sifilide. E quello spirocheta pallido, oltre a ingrossargli i testicoli, danneggiargli i polmoni e indolenzirgli le ossa gli aveva vendemmiato ogni minima peluria da tutti i suoi bulbi piliferi. Eppure in tasca aveva una sua vecchia foto in divisa che dimostrava senza ombra di dubbio che i suoi ex capelli, barba, sopracciglia, come pure i peli delle ascelle, del petto, del pube, delle braccia e delle gambe erano rossi, eccessivamente rossi, dannatamente rossi, che ad averlo saputo Pino glielo avrebbe detto lapidario quanto quella cosa non fosse un fatto positivo.

“E' un brutto segno, sai? Portano male. Molto male...”

Quella notte anche lui volle andare da Alice, si dicevano meraviglie sul suo conto.

Era la sua prima volta con una donna dopo il lungo decorso della malattia, e non era riuscito a controllarsi, esplodendole dentro tutto il suo piacere. Quella bambina tanto graziosa era sua, ne era certo, ma lui non se la sentiva di sostenere il suo ruolo di padre. E poi il suo colpevole, anche se sbagliato, Lazzaretto l'aveva avuto.

In fondo, il Polacco era soltanto uno che scappava. Scappava da tutto, ma più di ogni cosa da se stesso. A Lazzaretto era riuscito a perdere le sue stesse tracce. Vi si era incagliato, in quella distanza d'Aspromonte, e lì aspettava soltanto di finire i suoi giorni. Ma Alice l'aveva riportato alla vita, l'aveva risuscitato tra le sue stesse cosce, come un nuovo parto. Ed ora era pronto a riverselo al meglio tutto quel mondo da cui era fuggito per troppo tempo.

Anna era morta, ma in compenso il paese si ritrovò con due femmine in più, Fiorella e Lucio (o quale diavolo era il suo nome da donna), e due maschi in meno, il Polacco e Lucio (o quale diavolo era il suo nome da donna).

Alla luce dei fatti narrati, quindi, oggi vi vivono trecentotrentatre maschi e trecentotrentatre femmine, per un totale di seicentosessantasei abitanti.

Un buffo equilibrio nel numero della bestia.

Ma il mistero più grande restò sempre irrisolto. Lazzaretto è un luogo ficcato tra le pendici del sud, un sud imprecisato perso nella sua distanza dalla civiltà. E allora chi o cosa, mentre si prodigava a scrivere, appariva sempre all'improvviso per disturbare la vita quasi monotona di quel paese tanto piccolo e sperduto?

No, la materia letteraria non è affatto facile, un groviglio così disposto di parole alla fine non sortisce proprio nulla.

Ho scatenato le mie emozioni per emozionare, i miei pensieri per dare da pensare, ma il foglio bianco non ha tremato affatto sotto i colpi della mia sintassi, se ne è fatto carico freddamente, restituendola insensibile a qualche occasionale e disattento lettore.

Scrivere di queste cose sicuramente non serve né a me né a chi le leggerà.

Eppure me le ricordo ancora le associazioni di pensiero che hanno scatenate le mie fantasie.

Come potevo dimenticare questo Cristo comprato di recente ad un mercato, che mi pende ligneo alle spalle, con il petto devastato da un proiettile ancora incastrato tra le venature?

Sembra che a colpirlo sia stato un brigadiere imprudente.

Come potevo lasciar fuori da questa storia il più grande amore della mia vita, che abbandonai vigliacco quando mi disse d'aspettare una bambina?

Come potevo non farmi influenzare, poi, da quello sperduto paese del sud in cui nacqui appena prima di lasciarlo, quarantasei anni fa, partendo verso un altrove troppo lontano, che non mi ha permesso nemmeno una volta di tornarci o di averne nostalgia?

Come potevo non narrare, infine, di quando intento a scrivere mi ritrovavo osservato da miriadi di presenze eteree, forse fantasmi, o angeli, oppure diavoli, o magari semplici effetti ottici?

Lo Spirito Santo lo escluderei senza dubbio, di certo entrambi non ci meritiamo affatto.

Ho inventato un paese ai piedi d'una montagna e ci ho riversato dentro tutto questo, ma poi i personaggi hanno come preso vita, sottraendosi al destino che avevo previsto per ognuno di loro. E' per questo che il mio dubbio resterà sempre irrisolto: sono stato io a crearli, o sono stati loro a voler essere creati? E proseguendo nel ragionamento, potrei addirittura pensare di essere io stesso una proiezione delle loro fantasie. Oppure siamo soltanto una reciproca visione, come un guardarsi stanchi in uno specchio appannato.

L'unica certezza che mi rimane è che la letteratura non mi è affatto congeniale. E questa convinzione che per me scrivere non è facile, anzi, spesso mi complica la vita, si è fatta più evidente una sera, quando rileggendo disteso sul letto le mie pagine poco distensive, ebbi la certezza di una presenza nella stanza, come di un uomo dondolante da un'implacabile corda. Sentii il peso del suo sguardo, che non mi dava tregua, mi scavava dentro i pensieri, mi penetrava l'anima.

Allora accartocciai i miei fogli tirandoglieli contro, nascondendomi poi infantile sotto le lenzuola, a rifugiarmi da quello strano senso di colpa che mi suscitava la sua clericale presenza.

E prima di cedere al sonno ricordo soltanto che gli farfugliai una frase confusa.

Qualcosa del tipo “*Io non ho fatto niente*”, mi pare.

inserto speciale

Notturmo rosso

(scena eliminata)

Era notte. Una notte fredda, che tremava le ossa. Don Lorenzo tornava in chiesa, infagottato dentro un cappotto. In testa un cappello di lana. Era stato a cena da Paolo, il sindaco. Ormai il prete rosso era uno di casa. Vide il Polacco, ancora seduto sulla panchina. Lo raggiunse.

“Non senti freddo?”

“Certo, don Lorenzo. Ma che male c'è a sentirlo? Anche il freddo è opera del Signore, no?”

“E' vero...”

Silenzio.

“Sai, ad essere sincero, io non ho mai capito che ci fai qui, in questo posto sperduto?”

“Potrei farvi la stessa domanda, don Lorenzo. Ma so già la vostra risposta.”

“E la tua? Qual'è la tua risposta?”

“Lazzaretto è il mio luogo ideale. Il mondo si agita, la gente va avanti e indietro, sempre in ritardo, sempre in cerca di qualcosa, di qualcuno. Io invece ho scelto di stare fermo. La mia massima aspirazione è quella di non fare niente. Qui mi riesce meglio che altrove.”

“E questo ti rende felice?”

“Chi è felice, oggi? Voi, forse? O qualcuno tra tutti questi vecchi?”

“Ma non hai un sogno, un desiderio, una speranza?”

“Ho solo me stesso, ed è già tanto.”

Silenzio.

“E non pensi mai di avere una moglie, una famiglia, dei figli?”

“Figli? Io? No, non ci ho mai pensato. Ma ho ancora tempo, forse...”

“Già, forse...” disse don Lorenzo, e si alzò dalla panchina.

“Scusami, ma io ho veramente troppo freddo. Vado a casa.”

“Buona notte, don Lorenzo.”

Prima di andarsene il prete si tolse il cappello di lana e lo diede al Polacco.

“Tieni almeno questo. A vederti così, senza un capello in testa, mi fai venire ancora più freddo.”

“Grazie.”

E mentre don Lorenzo si allontanava il Polacco si alzò dalla panchina, pensando a quella cosa dei figli. No, davvero non ne aveva mai avuto desiderio. Forse era destino che la sua stirpe finisse con lui. Ma di certo ne aveva ancora di tempo, per continuata. Bastava solo trovare una donna. Cominciò a camminare, e solo quando si ritrovò davanti alla porta socchiusa si accorge che i suoi passi non l'avevano portato nella sua piccola casa in affitto, ma in quella buia di Alice...